Newsletter SeiTreSeiUno

martedì 1 marzo 2011

Ciao a tutti!

Comincia oggi il mese di marzo, mese dell'inizio della primavera. La Newsletter prende un ritmo quindicinale e questa volta affronta tre temi diversi, con tre autori diversi e tre spessori diversi: la comunicazione ai tempi di Internet; prospettive sui ruoli dei laici nella Chiesa; sulla Parola di Dio modello di ospitalità.

Buona lettura!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

Le parole che non ti ho detto (a voce)

di *Elvira Serra*

Comunicare - La via di fuga è disconnettersi. «Ma le relazioni non si impoveriscono».
C'è chi chatta in casa con i figli e chi manda una email per avvisare che la cena è pronta.
Abbiamo smesso di parlare?

Barbara Crivellaro è una donna sull'orlo di una crisi di nervi. Trentanove anni, avvocato amministrativista, racconta **come è cambiata la sua vita, personale e professionale, ai tempi di Internet**. «Prima, le riunioni di lavoro duravano un'ora, i **telefonini** c'erano, ma nessuno si sognava di tenerli accesi durante un meeting; adesso vanno avanti per tre ore, interrotte continuamente da chiamate, email, sms che implicano pause e riprese». La **posta elettronica** è diventata la sua peggior nemica. «I colleghi mi mandano messaggi pieni di allegati: un tempo c'era il fax ed era facile fare le annotazioni a margine. Ora devi aprire un documento dopo l'altro, non sai quando finisce, e il bello è che dopo poco il tuo interlocutore ti manda un'altra email e ti chiede: allora, hai visto? Cosa ne pensi?». **Messaggi dispersi**. «In una tale mole di sollecitazioni si perdono gli inviti degli amici per l'aperitivo o la cena. Ma anche lì, accidenti!, non possono fare una telefonata? Perché non ci parliamo più con la bocca?».

Alberto Marinelli insegna teorie e tecniche dei nuovi media alla Sapienza di Roma. Due figli di 23 e 18 anni, Giulia e Daniele; ammette di **chattare con loro** la domenica pomeriggio, quando ognuno è nella sua stanza, davanti al proprio computer, nello stesso (stesso!) appartamento: «Caffè?», chiede uno, e gli altri si ritrovano poi in cucina per una pausa. «**Non la vivo come una deprivazione dei nostri rapporti umani. L'isolamento non è certo colpa delle tecnologie, semmai della capacità interrelazionale degli individui**. A costo di provocare, aggiungo che nessuna tecnologia isola come la lettura di un libro, momento durante il quale non vogliamo essere disturbati». Spiega che **dal punto di vista percettivo, per chi ha meno di 35 anni, parlare attraverso uno strumento tecnologico o faccia a faccia è la stessa cosa**. «Ormai la letteratura internazionale, a partire dai saggi

dello spagnolo Manuel Castells, è concorde nell'affermare che per le generazioni più giovani non c'è soluzione di continuità tra online e offline. Non si può quindi dire che si parli meno».

Usa Today è di tutt'altro avviso. **Il quotidiano statunitense ha sentenziato che il 2010 è stato l'anno in cui abbiamo smesso di parlare**. Dal mandare email durante la cena all'aggiungere un post su Facebook nel bel mezzo di un appuntamento fino a chattare seduti in platea mentre sul palco Canio uccide Nedda e Silvio e sta per esclamare: «La commedia è finita!».

Alla **saturazione** era arrivata anche la giornalista Susan Maushart, che ha raccontato i **sei mesi di disconnessione totale**, lei che era abituata a dormire con l'iPhone, nel saggio *The Winter of Our Disconnect*. «Io e i miei tre figli ormai **non ci guardavamo quasi più negli occhi**. Letteralmente mandavo loro dei messaggini per avvisarli che la cena era pronta».

Lo stesso sistema adottato dalla famiglia (allargata) Sacks a Vienna, che si è raccontata sulla rivista Ikea Family Live: otto persone dagli 11 agli 87 anni, vivono insieme in due appartamenti adiacenti. È stata mamma Brigitte a dire: «**La nostra grande famiglia è come una piccola impresa e tra di noi comunichiamo con la posta elettronica**. Se mandi un'email, in dieci minuti ti rispondono tutti. Scrivo persino a Monika in camera sua per avvisarla che è pronta la cena».

Questo tipo di comunicazione non è necessariamente un impoverimento per la psicoanalista milanese Giuliana Barbieri. «È chiaro che una conversazione fatta al computer o tramite smartphone **non può essere sostitutiva della comunicazione a tu per tu, per sua natura arricchita da tutto un sistema mimico gestuale**. Al tempo stesso **non possiamo demonizzare gli strumenti** tecnologici, di per sé né diabolici né cattivi. Sono anzi facilitanti a volte. Semmai osservo che **le parole, così mediate, spesso vengono sovradosate**: si scrive "ti amo" quando in realtà non corrisponde allo stato d'animo». Il verdetto di *Usa Today* non si può estendere in maniera acritica.

Il sociologo dei media Mario Abis, per esempio, dal suo punto di osservazione sulla Business Community, nota che **al contrario l'uso della parola parlata è cresciuto**. «Nei contesti aziendali **la diffusione delle email rende necessari chiarimenti verbali**. Mai come adesso le agende nelle imprese sono dense di appuntamenti, meeting, workshop. Dunque non si può pensare a una tendenza generale univoca. E non è un caso che le trasmissioni con maggiore audience siano proprio quelle basate sul parlare. **Aumenta la linguistica dell'implicito: "non ho capito, ci sentiamo?"**».

Non sono comunicazioni sostitutive, si aggiungono alla conversazione *face to face* anche per il collega di Abis, Paolo Anselmi, docente di psicologia della comunicazione sociale alla Cattolica di Milano. «Il dato reale è che abbiamo iniziato a scriverci di più, ed è un arricchimento, non è il segnale di un minor investimento sul piano relazionale. Non solo c'è un ampliamento qualitativo dei contatti, ma la relazione non è necessariamente limitata al mondo virtuale: **spesso ritrovare amici o compagni di scuola su Facebook prelude a incontrarli di nuovo. Di persona**».

05 febbraio 2011
http://www.corriere.it/cronache/11_febbraio_05/serra-parole-che-non-ti-ho-detto_52ec4fea-30f1-11e0-90b6-00144f02aabc.shtml

Laici vicini ai vertici?

Editoriale di "America" (rivista dei gesuiti USA) del 21 febbraio 2011

Mentre il pontificato di papa Benedetto XVI ha certamente registrato importanti successi, quali la visita dello scorso autunno in Gran Bretagna per la beatificazione del card. Newman, **le crisi che hanno condotto allo svuotamento dei banchi delle chiese parrocchiali cattoliche in Inghilterra, Europa e Stati Uniti, non accennano a diminuire**.

La critica principale che viene rivolta verso l'istituzione ecclesiale è di essere un'istituzione clericale e tutta al maschile che non lascia spazio per altre voci. Non c'è bisogno di elencare il numero di decisioni politiche recenti, da Roma alle sedi locali, che **avrebbero avuto un maggior margine di prudenza** se solo fossero stati consultati anche dei laici.

Gesù ha detto ai suoi discepoli che erano dei servitori, che avevano il compito di nutrire gli affamati e condividere i propri averi con i poveri, che avrebbero dovuto mostrare il loro amore l'un l'altro mettendo la

propria vita a servizio del prossimo. **Ora, un certo numero di persone all'interno della chiesa si sono comportate esattamente nella maniera opposta**, dando vita ad una cultura clericale che troppo spesso ha dato peso a valori di fedeltà al di sopra della responsabilità.

Nel contesto attuale un progetto di riforma appare essenziale per ringiovanire la leadership della chiesa e dare maggior voce all'intera comunità ecclesiale. Come ha scritto papa Giovanni Paolo II nella "Novo Millennio Ineunte", citando san Paolino da Nola: "**Vediamo di ascoltare ciò che dicono tutti i fedeli, perché in ciascuno di essi soffia lo Spirito di Dio**" (n. 45).

Da dove cominciare? Nessuno intende anticipare cambiamenti circa l'attuale disciplina che regola il celibato o le decisioni del magistero in merito all'ordinazione delle donne, ma **esistono altri modi per riformare le strutture della chiesa e permettere alle donne e agli uomini coniugati di partecipare alle responsabilità del governo della chiesa**.

Una proposta sarebbe semplicemente quella di **ammettere dei laici all'interno del Collegio dei cardinali**. La chiesa potrebbe così continuare nella tradizione di un sacerdozio tutto maschile, ma trasformare, però, questa sorta di "club per soli uomini" in una chiesa che abbia un volto che assomigli di più a quel popolo di Dio, come viene delineato dal Concilio Vaticano II.

Una proposta più realistica, però, richiederebbe due fasi: innanzitutto **una riorganizzazione degli uffici diocesani in modo tale che i laici vengano a rappresentare la metà dei consiglieri del vescovo** (già oggi è in crescendo il numero dei laici che vengono assunti negli uffici di curia delle diocesi americane).

In secondo luogo dar vita alla **creazione di un nuovo organismo, una sorta di Consiglio internazionale di laici** che affianchi nelle funzioni il Collegio cardinalizio. Dopo gli attriti fra i cardinali, ciascuno dei due organismi potrebbe essere costituito da circa un centinaio di membri ciascuno. I membri laici dovrebbero essere dei cattolici che amano la chiesa e che vengono unanimemente riconosciuti come buoni cristiani. Dovrebbero appartenere a diverse aree di provenienza: professioni nel campo dell'educazione, della salute, della vita religiosa, del diritto, delle arti, dell'economia, delle scienze, della politica e del lavoro.

In più la leadership della chiesa non dovrebbe essere appannaggio di persone anziane, ma dovrebbe **includere uomini e donne, sposati e non, di ogni età**. Dopo tutto la sapienza può essere trovata in una varietà di fonti, come ha riconosciuto anche san Benedetto quando ha esortato l'abate di un monastero ad ascoltare il parere del membro più giovane della sua comunità: "Su suggerimento del Signore, spesso accade che sia la persona più giovane a conoscere cosa sia meglio". Alcuni membri di questo consiglio potrebbero dirigere dei dicasteri vaticani, altri recarsi a Roma per consultazioni periodiche. **Il loro numero e provenienza dovrebbe essere proporzionato alla popolazione cattolica nel mondo, scelti per un periodo di tempo ben determinato su indicazione di assemblee rappresentative di clero e laici. La combinazione di collegio e consiglio dovrebbe condividere tre finalità: amministrare gli uffici vaticani, consigliare il papa e scegliere il suo successore**.

Questi laici dovrebbero **offrire una prospettiva tanto necessaria circa l'impatto degli insegnamenti e delle pratiche all'interno della chiesa**, includendo, ad esempio, tutti i pronunciamenti in materia di contraccezione, ruolo delle donne nella chiesa, disciplina nei confronti degli omosessuali, e anche il fallimento della gerarchia nel rispondere rapidamente e con rigore agli scandali riguardo agli abusi sui minori da parte dei membri del clero.

Queste persone potrebbero anche arrivare a **comprendere altre carenze pastorali**, quali la negazione dell'Eucaristia a quanti manifestano precise posizioni politiche, una troppo modesta agenda di pace e giustizia, delle liturgie poco esaltanti con omelie improvvisate e scarsa sensibilità dei celebranti.

Qualcuno potrebbe obiettare che questa iniziativa potrebbe rappresentare poco più che un premio finale da attendere alla lunga, perché non si tratta di un'idea che possa venir condivisa e accettata dall'attuale gerarchia cattolica. Forse.

Tuttavia si può affermare che **la messa a punto di un'iniziativa concreta, quale un Consiglio di laici, non dovrebbe costituire alcuna minaccia per l'attuale gerarchia**. Riguardo all'autorità all'interno della chiesa, questa dovrebbe essere "esercitata nel servizio alla verità e alla carità" ("Ut unum sint" n. 3). E un consiglio di laici non minerebbe in alcun modo neppure l'autorità papale. Come ha scritto Giovanni Paolo II riguardo al papato: "**l'autorità propria di questo ministero è completamente al servizio del disegno misericordioso di Dio** e deve essere vista unicamente in questa prospettiva". Discernere questo disegno è un compito che i cattolici dovrebbero compiere tutti insieme.

Ora, seguendo l'esempio indicato da Giovanni Paolo II, noi incoraggiamo i nostri lettori, preti e laici, a valutare questa proposta e suggerire eventualmente altre riforme che consentano il raggiungimento dei medesimi obiettivi. **La chiesa è sopravvissuta per duemila anni perché nei momenti cruciali è stata capace di scegliere la strada del rinnovamento. Potrebbe darsi che il momento sia giunto un'altra volta**.

Bibbia. Il codice dell'ospitalità

di *Enzo Bianchi*

È una ricerca insolita scavare nelle Scritture per trovare non solo esempi, esortazioni e criteri della pratica dell'ospitalità, ma anche **la consapevolezza che la Bibbia stessa è luogo di accoglienza, che nello 'sta scritto' c'è spazio per ospitare l'altro, per contenere qualcosa e qualcuno** che non si esaurisce nella lettera del testo.

Del resto, **la composizione stessa della Bibbia è caratterizzata da molteplici aspetti di 'ospitalità', a cominciare dall'accoglienza della diversità in unico testo**: la Bibbia – *tà biblía*, i libri – è infatti una piccola biblioteca che raccoglie 73 libretti, di autori ancor più numerosi; sono libri scritti in tre lingue, ebraico, aramaico e greco; redatti nell'arco di tempo di circa un millennio e nell'ambito di un'area che va da Babilonia (l'attuale Iraq) a Roma; libri diversi come genere letterario, perché alcuni sono storici, altri poetici, altri sapienziali, altri giuridici.

Sì, **la Bibbia è un libro plurale**, frutto dell'accoglienza da parte di un popolo di Scritture che risentono di apporti culturali diversi: la sapienza dell'Egitto, di Babilonia, dell'Assiria, delle genti di Canaan e del deserto, dell'ellenismo. **L'identità della Bibbia è data da una pluralità, una molteplicità, una diversità, e da questo si dovrebbe dedurre l'impossibilità di letture fondamentaliste e uniche**. Basti pensare ai vangeli: c'è un solo Vangelo, ma quattro sono i ritratti di Gesù e – va confessato – così diversi, a volte in contraddizione tra di loro; eppure sono capaci di consegnarci, nel loro insieme, un Gesù che ha fatto per noi l'esegesi di Dio, una narrazione capace di generare cristiani ancora oggi.

Ma questa diversità riconciliata non è l'unico ospite delle Scritture: **fin dalle prime pagine trova spazio in esse anche la storia dell'umanità**. Certo, non una storia redatta con i criteri archeologici o storiografici moderni: non vi è spazio per una cronaca dettagliata o una ricostruzione dei singoli avvenimenti, e sovente la narrazione assume più i toni dei miti fondatori che quello degli annali cronachistici. Ma come non scorgere **nei racconti biblici quegli elementi ed eventi che caratterizzano la storia di ogni civiltà, in ogni epoca e a ogni latitudine**? Fin dalle prime pagine della Genesi c'è il conflitto tra agricoltura sedentaria e pastorizia nomade, ci sono le tensioni tra città e campagna, gli abusi dei potenti e il grido dei poveri, l'esilio dei vinti e l'arroganza dei vincitori, la speranza degli umili e i sogni degli oppressi, la migrazione degli affamati e la diffidenza dei benestanti... E c'è **anche il farsi storia locale**, a dimensione di una realtà minuscola, dei grandi sommovimenti del mondo allora conosciuto, le conseguenze che i piccoli pagano per le decisioni dei grandi, la voce inascoltata dei profeti e le lusinghe degli adulatori, le guerre che fanno nascere altre guerre e la pace che fatica a farsi strada e resta sempre minacciata.

Tutto questo trova ospitalità nelle Scritture, trova parole che ne spiegano il senso o ne sottolineano il non senso, trova la voce di chi sa leggere al di là degli eventi per preparare un avvento, una vicenda altra, capace di ridestare la speranza e di accendere la solidarietà. La Bibbia poi non si limita ad accogliere la storia dell'umanità, ma accanto ad essa ospita anche leggi e norme che questa storia plasmano: i comandamenti sono per l'uomo e accoglierli nella propria esistenza significa scegliere un cammino che porta su sentieri di vita piena e non in vicoli ciechi di morte.

In questo senso **le Scritture fanno spazio all'ascolto che è premessa indispensabile per un'obbedienza intelligente, al riconoscimento del Signore della storia che ha aperto vie di liberazione da ogni schiavitù, al sano alternarsi di lavoro e riposo e al diritto-dovere alla festa, al rispetto verso chi ha donato la vita e con essa il legame tra passato e futuro**. Spazio di accoglienza che il decalogo predispone anche per un rapporto corretto e non violento con gli altri, la loro vita, i loro corpi, i loro beni, con la verità che rende liberi, con la non mescolanza di realtà che non possono essere mescolate (cf. Es 20,1-17). Leggi e norme che trovano fondamento e compimento nel **comandamento nuovo dell'amore** (Gv 13,34), che di tutte è pienezza (Rm 13,10): è questo precetto – che solo uomini liberi possono liberamente osservare – a costituire il contenuto essenziale di ogni vicenda, ammonimento, esortazione che la Bibbia contiene. **Fare spazio ai comandi che vengono da Dio, accoglierli nelle nostre vite significa risalire alle intenzioni del Legislatore**, lasciare che regni l'amore che quei comandi ha dettato.

Per questo **la realtà umana che forse ha ancor più spazio nelle Scritture, quella meglio accolta è proprio il cuore, l'organo vitale che determina il nostro volere e il nostro operare**: i Salmi e le preghiere disseminate in tutta la Bibbia danno voce alle gioie e alle pene dei singoli e delle comunità, alle loro suppliche, imprecazioni, desideri di bene e istinti di vendetta, ai canti e alle lacrime, allo stupore di fronte al creato e allo sconcerto davanti all'ineluttabile. Vita e morte dell'uomo sono racchiuse in versi antichi come il mondo e lì trovano la possibilità di

risuonare sempre nuove e attuali, al di là di lingue e stagioni: anche nella Scrittura, infatti, quando si fa spazio all'altro è alla propria verità che ci si apre.

La Bibbia si rivela così uno spazio ospitale per Dio e per l'uomo. Per Dio, perché in essa è espressa la sua volontà, o meglio il suo amore per l'umanità intera: la sua Parola, infatti, ha accettato di essere contenuta nelle Sante Scritture (cf. Dei Verbum 24), dunque espressa in parole umane, in linguaggi umani, nella fragilità e nella mortalità delle parole e delle lingue degli uomini. **È la 'condiscendenza' di Dio** – secondo l'espressione dei Padri della chiesa ripresa dal concilio (cf. Dei Verbum 13) – **il suo discendere, il suo abbassamento, che crea lo spazio ospitale in cui incontrare l'uomo**. Ma la Bibbia è ospitale anche per l'uomo, perché appunto in essa è accolto tutto l'uomo, l'adam , il terrestre, con la sua fragilità, la sua mortalità, la sua capacità di peccare, di contraddire se stesso e Dio, ma anche la sua vocazione a essere figlio di Dio. Perciò **la tradizione ha sempre detto che la Bibbia contiene Parola di Dio e parole umane**, in modo che lo 'sta scritto' possa essere risuscitato e da esso possa sempre scaturire. La nostra «fede – ricorda l'Apostolo – nasce dall'ascolto» (Rm 10,17) della Parola di Dio, e proprio le Sante Scritture sono il luogo in cui noi accogliamo, ospitiamo, il Dio che ci parla e in cui Dio ci accoglie parlando come un amico parla a un amico (cf. Es 33,11). Se i Padri della chiesa insistevano sulla capacità della Bibbia di essere *speculum*, specchio dell'umano, del popolo di Dio in alleanza con lui, oggi noi possiamo comprendere questa capacità ospitale della Bibbia.

Da sempre ho meditato con molta passione sulla possibilità che ci sia un sito, un luogo visibile dell'invisibile presenza del Dio vivente. Certamente la Santa Scrittura è tale sito: per questo essa aveva trovato collocazione nell'arca, trono di Dio, sito di Dio in mezzo al suo popolo, collocato nel Santo dei santi. La Santa Scrittura è là nell'«arca della Parola», in essa contenuta perché ci sia chi le da ospitalità ascoltandola: è luogo dell'alterità accolta, di Dio da parte dell'uomo, dell'uomo da parte di Dio.

Nelle Scritture allora c'è accoglienza da parte dell'uomo di una parola o di un'azione di Dio – la rivelazione di Dio, infatti, avviene «con eventi e parole intimamente connessi» (Dei Verbum 2); c'è accoglienza da parte del popolo di Dio di questa testimonianza in un documento scritto; c'è accoglienza di questo 'libro-libri', la Bibbia, di generazione in generazione. Certo, la Bibbia come fenomeno rientra tra i 'libri sacri', caratterizzati cioè da definizione e strutturazione in un canone, uso liturgico, ritualizzazione dell'atteggiamento cultuale nei confronti del Libro, interpretazioni e commenti continui nella storia.

Ma **nel cristianesimo il Libro è opera umana, storicamente datata e geograficamente collocata, gli autori biblici hanno agito «come veri autori»** (Dei Verbum 11), risentendo dei condizionamenti culturali del loro tempo, dunque la lettera del testo è sottratta, da tutte queste mediazioni umane, alla sacralità, e deve essere sottoposta a necessaria interpretazione: il cristianesimo è così religione dell'interpretazione, religione dell'ascolto, più che del Libro.

E qui permettetemi una confessione: nella mia vita di monaco almeno tre volte al giorno, nella Liturgia delle Ore, le Sante Scritture sono da me ascoltate. **L'ascolto è la prima forma di ospitalità**: ascolto dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma soprattutto ascolto e canto del Salterio. **Nel Salterio mi sento accolto** con tutta la mia umanità, la mia storia, la mia fatica, la mia gioia, i miei tentativi di amare e di accettare di essere amato. Nel Salterio trovo tutto l'uomo e da esso mi sento accolto in un modo in cui non mi sento accolto neppure da quelli che vivono con me. Il Salterio è lo spazio, l'unico spazio in cui non mi sento solo, in cui sento che c'è uno spazio di ospitalità e di accoglienza per me, nella mia miseria, per il mio essere terrestre.

Così la Bibbia mi accoglie ed è da me ospitata perché anche in me, come in ogni suo lettore, trova un sito in cui essere accolta, custodita, risuscitata, mangiata, ruminata e di nuovo detta come Parola che risuona e sa raggiungere i suoi destinatari. **Sì, la Bibbia, libro esemplare di ospitalità, abbisogna di siti in cui essere ospitata: la liturgia, la lettura pregata, la predicazione, ovvero l'assemblea dei credenti, e il cuore di ogni credente**. È in questi ambiti che la Bibbia vive e «cresce con chi la legge» secondo la felice espressione di Gregorio Magno, attivando un dinamismo spirituale che rende manifesto Cristo, l'ospite nascosto nelle Scritture, colui che prepara per noi una dimora nella casa del Padre (Gv 14,2-3), dove ci accoglierà in un abbraccio di misericordia.

in "Avvenire" del 23 maggio 2010